

La terra in Urss

ADRIANO GUERRA

Proprio perché affrontava un problema centrale della storia e insieme della vita quotidiana dell'Unione Sovietica, quello appunto della terra, il Comitato centrale del Pcus sull'agricoltura che si è appena concluso con un compromesso certamente non facile da decifrare, rappresenta un'occasione per individuare meglio, insieme, le ragioni per cui alla perestrojka si è giunti e la natura dei nodi che col nuovo corso si vorrebbe sciogliere. Per quel che riguarda le ragioni della perestrojka è presto detto: non ci fossero altri dall' (quelli riguardanti ad esempio la qualità della produzione industriale, la produttività, i costi) basterebbero certamente quelli riguardanti l'agricoltura a giustificare l'insistenza con cui Gorbaciov pone al centro del suo discorso un problema rivoluzionario: un corso verso la paralisi e il declino. E questo perché le campagne sovietiche rappresentino da una parte un peso non più sopportabile per un'economia, quale è quella sovietica, che per troppi decenni ha preso di camminare «a una gamba sola», e dall'altra la principale responsabile, insieme alla rete di conservazione e di distribuzione, di quel problema alimentare che già negli anni di Breznev era divenuto un grave problema politico.

Certo non si tratta di una crisi scoppiata ora. Molte volte anche nel passato sulla stampa di Mosca si è scritto sugli sprechi (che inghiottivano quaranta milioni di tonnellate di grano ad ogni raccolto) sulla riduzione delle terre coltivate eccetera. E per farsi fronte non sono certo mancati i «plenum» sovietici sull'agricoltura, i vari piani quinquennali coi loro massicci investimenti. Che cosa allora non ha funzionato? Nel rapporto letto da Gorbaciov al Cc, cost come in precedenti avvenimenti del segretario generale del Pcus (che tra l'altro ha visto a fianco di Breznev l'esperienza del lancio del «piano alimentare») c'è anzitutto l'invito a vedere quanto sia «lenta e costosa la scelta della collettivizzazione forzata e a rileggerla la Nuova politica economica di Lenin anche per quel che riguarda le campagne.

Dalla riflessione critica sul passato nasce la proposta non di rinunciare a tornare indietro, liquidando retroscivamente i kolkos e i sovkos, ma di incominciare ad operare per rendere il contadino «padrone della terra» restituendogli responsabilità e fiducia insieme alla autonomia della gestione. Certo se si guarda quel che a conclusione del lavoro il plenum ha poi deciso, si può facilmente notare come certe attese - quali quelle espresse nei giorni scorsi da quel commentatore della Tass che ha parlato di un clamoroso ritorno alla parola d'ordine di Lenin sulla «terra a chi la lavora» - siano andate deluse. Non siamo di fronte a quella generalizzazione della forma dell'affitto della terra così da dar vita, accanto al settore cooperativo dei kolkos e a quello statale dei sovkos ad un terzo settore, quello appunto contadino, che era stato auspicato.

Non sembra che d'ora in poi i kolkos e i sovkos siano liberi di produrre quel che vogliono e di comprare quel che credono senza più commesse statali come ha proposto l'economista Shmelov. E tuttavia è indubbio che riconoscendo ai lavoratori dei kolkos e dei sovkos il diritto di prendere in affitto per un periodo che può raggiungere il mezzo secolo, appezzamenti di terreno di proprietà delle aziende collettive, di gestirli liberamente e di accedere al mercato, si compie un passo significativo. Verso che cosa?

La questione sul tappeto è quella della compatibilità del socialismo con l'azienda contadina ed è una questione che ha dominato a lungo e in modo drammatico la storia sovietica, e non solo essa. È qui che oggi il vecchio modo di pensare - si salda con precisi interessi di gruppi burocratici rendendo tanto aspro lo scontro. C'è insomma chi teme di perdere di fronte all'avanzata della perestrojka, nelle campagne come nelle città, spazi e privilegi burocratici e mafiosi. E c'è chi, proponendo che si continui a guardare al contadino come a qualcosa di estraneo se non di nemico, e ai kolkos come alla semplice applicamta dei sovkos, dilande proprio quella vecchia idea di socialismo autoritario e burocratico che la perestrojka si propone di abbattere. Ne si tratta di interessi e di idee di piccoli gruppi. A ricordarci quanto sia esteso il campo dell'opposizione c'è quel che le burocrazie, hanno già potuto fare durante la campagna elettorale per ridurre la portata innovativa, e c'è il tentativo continuo di colpire - si vedano le manovre di oggi per metter fuori Gorbaciov - i gruppi di uomini più radicali. In questa non facile situazione, rifiutando la via dello scontro frontale, Gorbaciov ha scelto ancora una volta la strada del compromesso politico con le forze che si richiamano a Ljagociov. È una tattica - quella della offensiva contro i nodi del sistema burocratico, seguita da compromessi - per poi passare ad altre offensive e ad altri compromessi - che ha sin qui caratterizzato la politica di Gorbaciov. Non siamo però di fronte soltanto ad una battaglia di vertici: lo confermano quelle lettere che sono state lette all'inizio della seduta e che parlano delle attese e delle speranze, ma anche della complessità delle spinte che provengono dalla società e che rendono tanto difficile la battaglia.

Otto Kallscheuer aggiorna l'eredità della Rivoluzione francese: nuova solidarietà contro la «concorrenza universale» del liberismo



Il popolo lavora in difesa della Rivoluzione. Nel disegno di Pierre-Elaine La Saur - Laboratorio per la fabbricazione di fucili a Parigi - (Parigi, Musée Carnavalet)

La mia libertà si misura in fratellanza

«Libertà, uguaglianza, fratellanza»: riconsideriamo i grandi valori della Rivoluzione francese nella loro integrità, premessa di un nuovo individualismo solidale che rifiuta di riconoscersi nell'individualismo e nella concorrenzialità proposti dalla cultura liberista. Lo spiega, in una intervista, Otto Kallscheuer, docente di filosofia politica a Berlino, a Milano per un dibattito su «Cosa resta del '68» organizzato dalla Casa della Cultura e dal Goethe Institut. Questa dovrebbe risultare l'ispirazione di fondo di tutte le concrete iniziative politiche della sinistra e della sua elaborazione teorica.

PIERO LAVATELLI

«Libertà, uguaglianza, fratellanza»: riconsideriamo i grandi valori della Rivoluzione francese nella loro integrità, premessa di un nuovo individualismo solidale che rifiuta di riconoscersi nell'individualismo e nella concorrenzialità proposti dalla cultura liberista. Lo spiega, in una intervista, Otto Kallscheuer, docente di filosofia politica a Berlino, a Milano per un dibattito su «Cosa resta del '68» organizzato dalla Casa della Cultura e dal Goethe Institut. Questa dovrebbe risultare l'ispirazione di fondo di tutte le concrete iniziative politiche della sinistra e della sua elaborazione teorica.

La sinistra come si è richiamata a questa tradizione rivoluzionaria? La sinistra ha tratto suggestioni anche da una diversa tradizione, dal modello di «cittadinanza» ideato da Calvino, che fondava l'uguaglianza sul processo lavorativo. Infatti, essa ha pensato di realizzare l'uguaglianza nella libertà, promuovendo il processo del lavoro, mentre il liberismo aveva pensato di realizzare la libertà nella concorrenza, e a questo ha dato il suo contributo. Anzi ha pensato di portare il mondo del lavoro ad assumere la direzione della politica. Del resto, si confidava che il progresso economico avrebbe via via fatto coincidere, infine, il mondo del lavoro con tutta la società. Ma il modello socialdemocratico della sinistra non era diverso da quello rivoluzionario? Sì, ma solo nell'entità data a questo o quell'aspetto di un modello sostanzialmente simile nei suoi fondamenti. Il modello proposto dal socialdemocratico intendeva l'uguaglianza nella libertà come un processo graduale che si sarebbe realizzato con la crescita economica, ritenuta fattore di gran peso per elevare il livello dell'uguaglianza. L'altro fattore decisivo sarebbe stata la graduale conquista democratica dello Stato. Anche nel modello rivoluzionario si puntava allo stesso modo sullo sviluppo delle forze produttive e sulla conquista dello Stato, del potere politico. Solo che la «critica alla forma «borghese» della libertà suggeriva tempi e modi più ravvicinati, non graduali, anche violenti, per la conquista del potere e per promuovere lo sviluppo economico. Ma il vero, grosso punto di divergenza era dato

La sinistra come si è richiamata a questa tradizione rivoluzionaria? La sinistra ha tratto suggestioni anche da una diversa tradizione, dal modello di «cittadinanza» ideato da Calvino, che fondava l'uguaglianza sul processo lavorativo. Infatti, essa ha pensato di realizzare l'uguaglianza nella libertà, promuovendo il processo del lavoro, mentre il liberismo aveva pensato di realizzare la libertà nella concorrenza, e a questo ha dato il suo contributo. Anzi ha pensato di portare il mondo del lavoro ad assumere la direzione della politica. Del resto, si confidava che il progresso economico avrebbe via via fatto coincidere, infine, il mondo del lavoro con tutta la società. Ma il modello socialdemocratico della sinistra non era diverso da quello rivoluzionario? Sì, ma solo nell'entità data a questo o quell'aspetto di un modello sostanzialmente simile nei suoi fondamenti. Il modello proposto dal socialdemocratico intendeva l'uguaglianza nella libertà come un processo graduale che si sarebbe realizzato con la crescita economica, ritenuta fattore di gran peso per elevare il livello dell'uguaglianza. L'altro fattore decisivo sarebbe stata la graduale conquista democratica dello Stato. Anche nel modello rivoluzionario si puntava allo stesso modo sullo sviluppo delle forze produttive e sulla conquista dello Stato, del potere politico. Solo che la «critica alla forma «borghese» della libertà suggeriva tempi e modi più ravvicinati, non graduali, anche violenti, per la conquista del potere e per promuovere lo sviluppo economico. Ma il vero, grosso punto di divergenza era dato

dal fatto che la via socialdemocratica continuava a puntare sul mercato, assegnando allo Stato il compito di correggere le disuguaglianze che si creavano nel mercato libero. Il socialdemocratico, al contrario, puntava a un mercato libero, ma con la garanzia di un minimo di vita civile e di ambienti sociali e naturali non degradati, ma vitali per l'uomo. Così, sembrerebbe ragionevole incrementare, con la crescente disponibilità di tempo libero, non i lavori standardizzati, dipendenti, estranei, ma le attività libere, creative, indipendenti. Riformulando, altrimenti, il socialdemocratico a orario sempre più ridotto e garantendo a tutti un reddito minimo per vivere.

Non sembra che, per forza, l'individualismo si stia affermando nella libertà? Il socialdemocratico, al contrario, puntava a un mercato libero, ma con la garanzia di un minimo di vita civile e di ambienti sociali e naturali non degradati, ma vitali per l'uomo. Così, sembrerebbe ragionevole incrementare, con la crescente disponibilità di tempo libero, non i lavori standardizzati, dipendenti, estranei, ma le attività libere, creative, indipendenti. Riformulando, altrimenti, il socialdemocratico a orario sempre più ridotto e garantendo a tutti un reddito minimo per vivere.

Per l'appunto: il desiderio di tutti gli individui a vivere in una società non fraterna, ma solidale, deve diventare il presupposto di un ragionamento che vada oltre il paradosso della diversità e delle libertà. Deve costituire la premessa di un nuovo individualismo solidale, che rifiuta di riconoscersi nell'individualismo atomizzato, nell'individualismo darwiniano sociale, della lotta per la sopravvivenza. L'individualismo che brandisce ancora la chiave del governo. Del resto, i recenti studi di cultura politica mostrano che la gente è sempre più orientata nei paesi ad alto sviluppo, verso i valori postmaterialistici, i valori universalistici, che elevano il livello della vita civile. Lo sviluppo di un agire individualistico solidale deve quindi essere, non come meta di una società futura, ma da adesso l'aspetto centrale, l'ispirazione di fondo di tutte le concrete iniziative politiche della sinistra.

CONTROMANO

FAUSTO IERBA

Nasi, cicatrici e colori del Psi

Quando una caramella di miele, come faccio spesso, ma oggi il sapore è di liele). C'è da chiedersi: è possibile che in un partito dalle ambizioni espansive come il Psi l'opzione debba sempre essere Una Sola? E, comunque, quest'ultima non dovrebbe nascere da una discussione alla luce del sole, in tempi di «giustizia» universale? Anche questo interrogativo è stato affacciato recentemente da qualche senatore del partito, sia pure con l'avvertenza che la guida di Craxi è fuori discussione. Ma l'inchiesta pregressuale dell'«Avanti!», giunta, come dicevamo, alla undicesima puntata, con una rassegna da un capo all'altro d'Italia, è tutt'altro che promettente.

Intervento La stampa ringhiante Ecco come nasce questo nuovo fenomeno

BERGIO TURONE

Il caso Martelli sta portando il giornalismo italiano a livelli mai raggiunti di risosità nevrotica. Rispetto al paludato grigiore che in altri tempi ha caratterizzato da noi l'informazione, è preferibile, tutto sommato, l'odioso eccesso di turbolenza, nel quale però s'intravede qualcosa di ambiguo di recitato. Sembra insomma riproporsi - dietro il frazionamento di una guerriglia verbale in cui s'intravedono accuse di cialtroneria e mascalzonerie - l'antico tema insolito del rapporto fra potere politico e informazione: dove il potere, scorge nel giornalismo soprattutto uno strumento mediante il quale procurarsi consenso, e perciò da tenere sotto controllo. Qui utilizzeremo il già troppo chiacchierato caso Martelli solo per una riflessione d'ordine generale. Poiché protagonista dell'incidente in Kenia è stato il vicesegretario di un partito che sostiene la punibilità non solo degli speculatori, ma anche dei contumaci di droga, anziché stato un'alleggerimento contro quello di un giornale che avesse lasciato le pur contraddittorie informazioni di provenienza africana.

Detto questo, è doveroso aggiungere che il comportamento attribuito a Martelli configurerebbe una sua mediocre e un po' ridicola incoerenza, rispetto alla quale ci sembrano eccessive le affermazioni iraconde cui si stanno abbandonando sia gli accusatori, sia i paladini del vicesegretario socialista (con prevalenza netta, per allegria e stizza, dei socialisti). In un paese che ha visto e vede scaldati politici macroscopici, nei quali non di rado esponenti del potere si fanno complici della criminalità organizzata, è bizzarro che lo spirito di Martelli susciti più emozioni - per esempio - delle bugie di Antonio Gava (si legga l'ultimo numero di «Avvenimenti»).

Mal'era capitato, prima d'ora, che un direttore scrivesse un fondo per chiedere la testa di un altro direttore, e che un programma televisivo («Linea diretta» di Blagi, giovedì sera) assumesse contenuti di emozione e di ira spinta grazie a uno scambio di nullatanti ingiurie fra gli intervistati.

Intendiamoci, se questa esibita aggressività fosse indice di un orientamento verso forme stabili di trasparenza nel giornalismo, dovremmo considerarla con estremo favore. Finora le teste dei direttori sono sempre entrate o cadute come risultato di operazioni condotte in segreto nei centri di potere. Le volgarizzazioni che ancora di recente sono circolate dopo la caduta di Ciriaco De Mita dalla segreteria democristiana, che il pronunciato del direttore di un giornale considerasse un leader economico e cronista di un giornale, che il leader di un giornale considerasse un cronista di un giornale, sono state il frutto di un'operazione di tipo mafioso.

Plutonio, il nuovo stile focoso del giornalismo giocato sugli attacchi reciproci deriva forse dal fatto che - in tempi d'informazione spettacolare - l'esibizionismo è diventato moneta pagante a fini di carriera. E poiché la forma più vistosa di esibizionismo è l'aggressività, gli articoli di giornale diventano scioltole: tanto, ciascun direttore sa che può chiedere la testa dell'altro con la rassicurante certezza di non ottenerla. Questi però possono essere opportunismi occasionali di singole persone. Il fenomeno dell'informazione ringhiante ha certo matrici più complesse. Possiamo formulare in proposito alcune ipotesi.

Dopo la genuina vivacità del triennio successivo alla sconfitta del fascismo, con le elezioni del 1948 l'allora giovane democrazia italiana entrò in una fase di stagnazione, che si rifletté subito nel giornalismo. Le collezioni dei quotidiani indipendenti degli anni Cinquanta, sfogliate oggi, danno squallide sensazioni di regime. Qualche spiraglio di anticorformismo si aprì negli anni Sessanta con la nascita dell'«Giorno». All'inizio degli anni Settanta, sull'onda nuova della campagna laica per la legge sul divorzio, fu il «Messaggero» a togliersi di dosso la polvere di un antico ossequio al potere. Nel 1976 nacque «la Repubblica», imponendosi grazie a un giornalismo all'attacco i cui esiti sono stati non di rado felici. Nella seconda metà degli anni Ottanta l'innovazione ha toccato per la prima volta la stampa di partito, col mutamento di formula dell'«Unità». Si aggiunge che di recente le nuove tecnologie tipografiche, permettendo costi inferiori, hanno favorito la crescita di numerosi quotidiani provinciali.

Tutto ciò ha finalmente portato ad oltre sette milioni il numero di copie giornaliere che si vendono in Italia, e soprattutto ha allargato le dimensioni dell'opinione pubblica, aumentandone la capacità di vigilanza. Al crescere della consapevolezza popolare non ha corrisposto una altrettanto profonda, maturazione delle forze politiche, dove sta germinando, a una aspirazione diffusa a nuove progettualità, ma dove il peso delle spicciole convenienze contingenti impedisce ai propositi embrionali di trasformarsi in programmi operativi. C'è dunque una schizofrenia fra ciò che la gente vorrebbe dalla politica e ciò che la politica riesce a dare. Tale schizofrenia si riflette nell'informazione, la quale da una parte deve rispondere alle sollecitazioni di un pubblico ormai esigente, voglioso di conoscere anche le notizie sgradevoli al potere, e dall'altra deve fare i conti con i consolidati privilegi del palazzo. Le burocrazie di partito, se giudicano fastidioso un resoconto giornalistico che esca dal loro controllo, si oppongono a una informazione che si liberi di giudicare.

La «Grosse Koalition»

LUCIO COLLETTI

Egredo direttore, in relazione alla nota di Paolo Sordini «Accadde a Berlino», un film visto solo da Lucio Colletti, pubblicata su «l'Unità» del 17 marzo, vorrei precisare soltanto quanto segue. Nel mio articolo sul «Corriere della sera» del 16 marzo ho provato a spiegare, come si accennò nella «Cdu», quella di gennaio a Berlino e l'altra di domenica scorsa a Francoforte. A Berlino, prima delle elezioni di gennaio c'era un'amministrazione di «Grosse Koalition», la sconfitta della Cdu in quella città portò al giorno in cui è apparso il film, il segretario di partito o a ragione, con il mio argomento. Può darsi che io mi sia espresso in modo non chiaro dando l'impressione che la «Grosse Koalition» venisse a Berlino anche dopo le ultime elezioni. Però

quando Berlino era governata da una coalizione tra la Cdu e i liberali della Fdp, guidata dal cristiano-democratico Eberhard Diepgen. Un centro-destra, insomma, analogo al governo federale di Bonn. E questo, semmai, che è stato in carica fino al 16 marzo. Prima che ci invi un'altra lettera in cui spiega che, no, lui in realtà voleva riferirsi al governo che c'era ancora prima di quello di Diepgen, è bene che sappia che neppure quello - guidato da Richard von Weizsäcker - era una «Grosse Koalition». Per farla breve, una «Grosse Koalition», a Berlino, non c'è mai stata. Quanto al resto, non mi pare di aver menzionato scardato: l'analisi contenuta nell'articolo di Colletti partiva da un dato inesatto, l'abbiamo fatto notare.

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edilrice spa l'Unità Armando Sarri, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarri, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 15, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella (iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci (iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599. Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531 SFI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131 Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano, Stabilimil: via Cino da Pistoia 10, Milano; via del Pelagoli 5, Roma.